

Associazione Culturale Pietro de Stephanis Pettorano sul Gizio (AQ)



Pasquale Orsini

Immagini sfocate

[in Riserva Naturale Regionale Monte Genzana – Alto Gizio, *Il legno e la pietra. Segni da ricomporre per un territorio*, foto di L. D'Angelo, testi di V. Lucci, G. Melilla, P. Orsini, Pescara, LD Editore, 2006, pp. 20-24]

*Gli album, gli archivi non mi sorreggono
la memoria, invece la sostituiscono*
Erri De Luca

La sfida che voglio proporre con il presente contributo, all'interno di un volume che raccoglie diverse fotografie del territorio di Pettorano sul Gizio, è provare a ricostruire alcune immagini di questo paese partendo dal materiale storico per eccellenza, vale a dire i documenti d'archivio. Si tratta, quindi, di immagini del tutto speciali, che bisogna evocare attraverso l'interpretazione possibilmente corretta dei dati messi a disposizione da tali fonti. Tuttavia, risulteranno sempre delle immagini sfuggenti, sfocate, a volte doppie o triple, come la visione di oggetti lontani da parte di una persona miope. Lo storico, infatti, miope per eccellenza, dovrebbe indossare gli occhiali tra il cervello e gli occhi piuttosto che semplicemente davanti agli occhi. Ciò nonostante, questa sfida mi affascina, e non è un caso che in generale – per difetto di natura – preferisco il mestiere dello storico a quello del fotografo *tout court*.

Proverò, perciò, a ricostruire tre immagini che abbiano come denominatore comune – oltre al metodo storico di base – l'oggetto della difficoltosa messa a fuoco: il centro abitato. Questo verrà colto sia in momenti cronologici diversi sia da angoli di inquadratura differenti: 1. le origini del centro abitato; 2. le sue articolate funzioni ricostruibili a partire da un documento del 1494; 3. la sua struttura urbanistica “a due facce” così come si venne a formare nei secoli XVI-XVIII.

Le origini del centro abitato.

Il toponimo ‘Pettorano’ molto probabilmente deriva dal gentilizio romano *Pictorius*, e indica un terreno, un fondo di proprietà di tale *Pictorius*. A conferma di quest'ipotesi – sostenuta già da Giovanni Flechia nel 1874 – Antonio De Nino nel 1901 pubblicò un'iscrizione rinvenuta nel territorio tra Pettorano e Introdacqua in cui era attestato proprio il nome *Pictorius*. Purtroppo quest'epigrafe è andata successivamente dispersa.

Secondo l'ipotesi qui ricordata, quindi, il toponimo Pettorano avrebbe individuato un'ampio territorio piuttosto che un limitato nucleo abitato.

La domanda da farsi è la seguente: quando ‘Pettorano’ è passato ad indicare l'attuale centro abitato?

Secondo uno studio di Alessandro Clementi, il processo che va sotto il nome di ‘incastellamento’ sarebbe avvenuto per Pettorano tra gli anni 1021 e 1093, e questo perchè in un documento del 1021 il termine Pettorano designerebbe ancora la valle, mentre in un altro documento del 1093 sarebbe già passato ad indicare il *castellum*.

I termini della questione, a mio giudizio, non stanno precisamente così. Riaffrontiamo direttamente i documenti, per cercare di fare qualche luce in più.

Nel *Chronicon* del monastero di Montecassino (II.6) si riporta un documento in cui si citano due chiese (S. Stefano e S. Eleuterio) esistenti “in valle de Pectorano”. Solitamente questo documento è attribuito agli anni 970/971. Tuttavia, questa datazione non è affatto sicura, in quanto risulta desunta da un documento presente in un altro *Chronicon*, quello di Pietro Diacono, in cui si cita il passo relativo alle chiese pettoranesi. I due documenti, in realtà, non hanno alcuna relazione, motivo per cui la datazione al 970/971 dell'attestazione di “valle de Pectorano” è quantomeno dubbia. Non solo. È da aggiungere che l'espressione “valle de Pectorano” è motivata sostanzialmente dal fatto che le chiese indicate erano al di fuori dell'abitato, nella ‘valle’, appunto, in cui sorge Pettorano, e non costituisce, pertanto, una prova inconfutabile del fatto che il *castrum* all'epoca non esisteva.

In un documento presente nel *Chronicon* del monastero di S. Vincenzo al Volturno (III.32) dell'anno 1021 si lamenta l'usurpazione di due chiese (S. Marcello e S. Comizio) esistenti “in

Pectoranu” (e non, come riportato da Clementi, “in Valle de Pectorianu”!). Con la corretta lettura del testo, viene a cadere uno dei termini cronologici indicati da Clementi per stabilire il processo di incastellamento: il vocabolo ‘valle’ non è presente nel documento. Anzi, l’espressione “in Pectoranu” fa pensare che ci si riferisse ad una realtà urbanistica già ben formata.

In un terzo documento membranaceo, conservato presso l’archivio capitolare di S. Panfilo a Sulmona, del maggio 1093, si registra la donazione della chiesa di S. Angelo delle Plage di Sulmona da parte di Gentile di Pettorano alla chiesa di S. Panfilo in Sulmona. In esso si trova la seguente espressione: “in castellu qui Pectorianu bocatur”. Si tratta – allo stato delle attuali conoscenze – della prima attestazione esplicita del castello e di una sua originaria struttura architettonica. Il documento può essere indubbiamente utilizzato come *terminus ante quem* per il processo dell’incastellamento.

Tuttavia, possono essere chiamate in causa almeno altre due attestazioni del toponimo. La prima (*Chronicon Volturnense*, I.228.20), attribuibile al secondo decennio del IX secolo, riporta “ecclesia S. Comicii in Pectoriano”; la seconda (*Chronicon Volturnense*, II.265.13), dell’anno 981, “ecclesia S. Marcelli propinqua Pectorano”. In entrambe non si parla più di ‘valle’ e soprattutto la seconda di queste è molto esplicita nel suggerire l’esistenza di un centro urbano denominato Pettorano: infatti, si parla della chiesa di S. Marcello ‘vicina a Pettorano’. Che senso avrebbe una tale espressione se si fosse ancora in presenza di un toponimo indicante la valle? La chiesa di S. Marcello esisteva all’interno di quella valle, e quindi il termine *propinqua*, vale a dire ‘vicina’, sarebbe destituito di significato. Molto più probabile è l’ipotesi che quel *propinqua* facesse riferimento ad una qualche forma di centro abitato esistente nel luogo che tuttora chiamiamo Pettorano.

Se così è, bisogna riconsiderare le conclusioni storiche a cui era giunto lo stesso Clementi, e quindi il processo di incastellamento per Pettorano va retrodatato alla seconda metà del X secolo. L’immagine, pertanto, di un centro abitato costituitosi intorno alla fortificazione risulta più antica.

Una “fotografia” di Pettorano del 1494.

Abbandoniamo le questioni sull’origine e passiamo ad altro periodo storico. È possibile avere un’idea della struttura e delle funzioni del centro storico di Pettorano sulla scorta di un documento che ci permette di scattare una speciale ‘fotografia’ del paese: si tratta dei capitoli e degli statuti emanati nel 1494 da parte del feudatario dell’epoca, Antonio Cantelmo.

Dalla lettura di questo testo emerge l’importanza del centro abitato, sia come luogo sicuro e protetto sia come luogo di varie attività umane. La cura dell’aspetto urbanistico è ribadita dalle continue indicazioni di “reparatione della Terra de Pettorano”, qualora si fosse verificato qualche danno, come pure dalla ripetuta richiesta di tenere pulite *cavute* e *rughe* al fine di far scorrere le acque e di smaltire le immondizie. Il nucleo abitato risulta essere il centro delle attività commerciali, con il mercato “in piazza, innanti Corte, o nella piazza de nanti lo macello”, e del potere politico e amministrativo, con la sede del Capitano di Pettorano.

Esso è il punto da cui partono le forze che trasformano i semplici oggetti in prodotti e il luogo in cui ritornano i beni per la sopravvivenza.

È il luogo in cui vivono insieme uomini e animali (domestici e non). A tal proposito va ricordato che la cospicua presenza degli animali domestici su tutto il territorio rese necessaria una regolamentazione, al fine di non danneggiare proprietà private, campi coltivati e attività produttive (per esempio vigne e *zafferane*).

È il luogo che fa da interfaccia tra esigenze e risorse energetiche, in maniera particolare il bosco e l’acqua: la cura del bosco condusse ad una razionalizzazione del taglio degli alberi e allo sfruttamento in modo particolare di noci e querce per i relativi frutti; l’acqua, invece, è chiamata in causa sostanzialmente come mezzo di irrigazione dei campi e come possibile forza motrice di opifici idraulici installati lungo tutto il corso del Gizio.

È il luogo, infine, in cui la presenza di alcuni animali, come l'orso e il lupo (oggi diventati simbolo di una nuova cultura della "convivenza" pacifica) era avvertita sia come pericolosa minaccia per gli animali domestici ("si a casu ad alcuno cittadino di detta terra accadesse che alcuna sua bestia ... fusse morta o guasta da orsi, lupi...") sia come ulteriore fonte di approvvigionamento alimentare per l'uomo.

Insomma, il paese risulta essere crocevia di relazioni tra uomini, risorse energetiche e animali. E proprio questa caratteristica è il segno distintivo che sta alla base di particolari scelte architettoniche e urbanistiche.

A completamento di quanto detto voglio citare, come esempio di queste molteplici relazioni, la chiesa di S. Margherita. Attestata a partire dal XIV secolo, fu costruita nel bel mezzo della valle che tuttora porta il nome della santa, luogo ricco di acqua e da cui trae origine il fiume Gizio. Perché proprio s. Margherita? La santa era originaria di Antochia di Pisidia. Si narra che il governatore della regione, Olibrio, la voleva prendere come moglie o, se fosse stata schiava, come concubina; ma Margherita si rifiutò. Fu così sottoposta ad una serie di tormenti. Il demonio le apparve sotto forma di drago e minacciava di divorarla, ma lei con la croce si liberò del drago. Secondo alcuni avrebbe squarciato il ventre del drago e si sarebbe liberata: da questo fantastico episodio deriva il fatto che venne riconosciuta come una santa che rendeva facile il parto alle donne che l'invocassero prima delle doglie. Tuttavia, in una seconda serie di torture venne addirittura gettata in una vasca di acqua gelata, senza però subire danno. E dalla preghiera che lei rivolse a Dio di inviare la colomba dello Spirito Santo per purificarla e fortificarla con l'acqua nella quale era immersa nacque un'altra tradizione, riportata dal *Menologio di Basilio II continuato*: "dopo che fu gettata in acqua, apparve una colomba che benedisse l'acqua e battezzò <Margherita>" (P.G. 117, col. 548). Alla santa, quindi, proprio a causa di questa tortura con l'acqua gelata, venne riconosciuto un ruolo di controllo e protezione delle acque gelide. Ed è proprio questo il legame tra s. Margherita e la valle del fiume Gizio. Di conseguenza, la costruzione di una chiesa a lei dedicata proprio nel luogo in cui ha la foce il Gizio vuol essere il riconoscimento di tale ruolo. L'acqua, pertanto, era percepita come elemento contemporaneamente prezioso e pericoloso tanto da essere messo sotto la protezione di una santa. Come ha scritto Aron Ja. Gurevic "il santo è una creatura soprannaturale, che ha un legame diretto con le forze supreme ed è dotato di facoltà magiche... ogni località ha il suo santo, che, membro integrante della società, si trova costantemente a portata di mano". Il motivo iconografico, tuttavia, è pressoché standardizzato ed ignora questo speciale legame con l'acqua: si raffigura una giovinetta esile e umile pur nella regalità della sua corona di perle, debole, ma che domina la forza brutta del dragone e l'orrore degli strumenti del suo martirio.

Due facce di una stessa medaglia.

A proposito della struttura urbanistica del paese, si può facilmente osservare che questa risulta divisa a metà, lungo la dorsale della collina su cui è arroccato. Se il lato est è quello che si affaccia sulla principale arteria di comunicazione e sul quale insistono i principali palazzi signorili, il lato ovest è quello rivolto – si potrebbe dire 'aperto' – verso il fiume e i boschi, zona di residenza popolare. Da una parte la necessità di presentare la 'faccia buona' del paese, dall'altra permettere le interazioni con la natura circostante, con le strade che conducono alla zona del fiume e della valle di S. Margherita. L'edilizia delle due fasce individuate è sostanzialmente diversa: residenziale e destinato ai ceti abbienti il lato est, popolare e più affollato il lato ovest. A sostegno di questa osservazione, si può citare un particolare documento, uno *Stato delle anime* (specie di censimento fatto dai parroci in determinate occasioni, nel quale si indicavano tutti i fedeli del villaggio) dell'anno 1708, in cui emerge che, su un totale di popolazione pari a 2461 unità, 1362 (55,3%) appartenevano alle parrocchie di S. Nicola e di S. Maria della Neve (lato ovest), e 1099 (44,7%) alle

restanti parrocchie di S. Dionisio e S. Giovanni (lato est). È una certificazione del fatto che le due metà del paese erano diversamente popolate.

Il documento, inoltre, assume la sua rilevanza proprio per il fatto che si tratta di una ‘fotografia demografica’ a soli due anni di distanza dal terribile terremoto che nel novembre del 1706 portò morte e distruzione in tutta la Valle Peligna: a Pettorano, come ricorda Pietro De Stephanis, “cadde la Chiesa matrice e moltissime fabbriche con la morte di assai numero di persone”.

Il numero complessivo di abitanti attestato da questa fonte (2461), inoltre, risulta cospicuo, anche se purtroppo non può essere messo a confronto con molti altri dati. Infatti, per i periodi precedenti si possiede solo il numero dei ‘fuochi’, vale a dire dei nuclei familiari, residenti nel paese, e non di tutti gli abitanti. Solo per citare alcuni numeri, è utile ricordare quanto Lorenzo Giustiniani ha scritto nel 1804 in relazione proprio a Pettorano: “la tassa de fuochi nel 1532 fu di 107, nel 1545 di 139, nel 1561 di 163, nel 1595 di 324, nel 1648 di 349 e nel 1660 di 441. Nell’ultima del 1737 di 384”. È difficile, se non impossibile, risalire dai ‘fuochi’ al numero reale di tutti gli abitanti. Tuttavia, *exempli gratia*, potremmo ricavare dalle statistiche pubblicate da Pietro De Stephanis, relative alla prima metà dell’Ottocento, una media che oscilla tra 4,7 e 5,3 unità equivalenti ad un fuoco. Così si potrebbero fare le seguenti stime:

ANNI	NUMERO FUOCHI	NUMERO ABITANTI	
		minimo	massimo
1268-9	85	400	450
1532	107	510	560
1545	139	660	730
1561	163	780	855
1595	324	1545	1700
1648	349	1665	1830
1660	441	2100	2300
1737	384	1830	2010

Se così fosse, il valore di 2461 unità dell’anno 1708 appare ancora più importante. Tra fine Seicento e inizio Settecento la popolazione – in linea con il *trand* degli anni precedenti – aumenta; tuttavia, è tra 1708 e 1737 che si registrerebbe (il condizionale è d’obbligo) un calo demografico.

Tutto questo può aiutare a ricostruire storicamente la relazione tra il complesso urbanistico e la consistenza della popolazione. Per tutto il Cinquecento ed il Seicento aumenta il numero degli abitanti; come pure a questi secoli è da ricondurre una fase importante di sistemazione del patrimonio immobiliare, con l’occupazione di tutta quell’area delimitata dalle mura di cinta, che tuttora costituiscono il perimetro di Pettorano. Nuove esigenze abitative spinsero allo sviluppo urbanistico.

Alla fine di questo percorso non resta che sottolineare un aspetto: natura, architettura, attività produttive sono stati e continuano ad essere – seppure con ruoli diversi – pezzi di un sistema integrato con influenze reciproche. Compito di chi oggi deve sovrintendere alla conservazione e alla valorizzazione di un territorio come Pettorano non deve essere quello della ‘musealizzazione’, dell’isolamento dei diversi aspetti, ma della rifunzionalizzazione delle strutture e della ricostruzione delle diverse relazioni fra gli ambiti. La parola d’ordine, insomma, deve essere: salvaguardare e ricostruire il *continuum*. E questo, senza il contributo di una speciale macchina fotografica che è la ricerca storica, non è possibile.